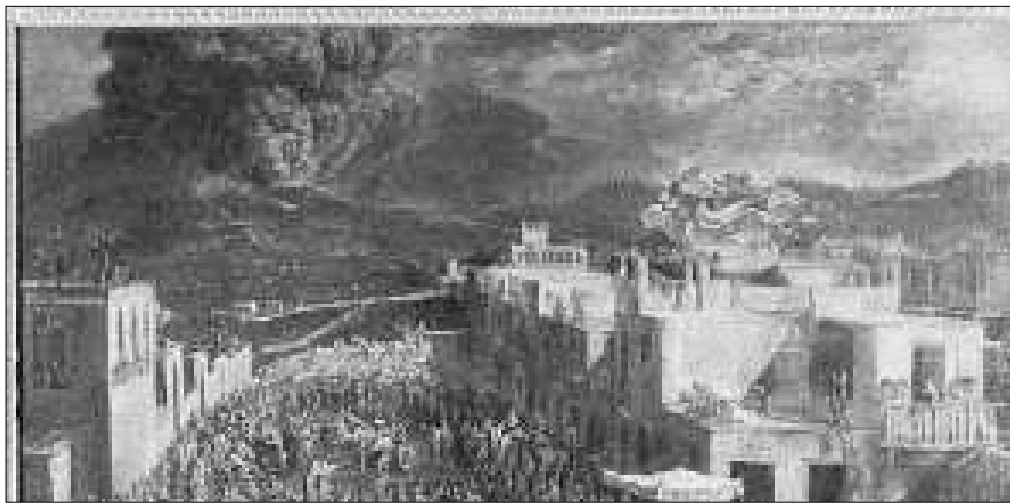


LA DOMENICA DEL CORRIERE



# Quando Bagnoli proclamò la Repubblica

Fu un passo decisivo, pur senza una completa consapevolezza, verso una concezione laica della politica, verso l'autonomia dei territori, compiuto il 18 novembre 1647, solo tre giorni dopo lo sbarco a Napoli del duca di Guisa

GENNARO CUCCINIELLO

Prosegue il resoconto della 10ª conferenza tematica presentata dal circolo socio-culturale "Palazzo Tenta 39" il 31 ottobre e primo novembre scorso nella sala consiliare del comune di Bagnoli, durante la quale il professore Gennaro Cucciniello ha ricostruito le modalità con le quali la classe dirigente bagnolese ha esercitato l'egemonia nel tempo e realizzato il suo comando sulla società locale.

Solo col regime repubblicano si poteva avvicinare la capitale esitante alle province molto più radicalizzate, ridimensionare il potere dei baroni e costruire un nuovo equilibrio politico e sociale. Concorde con l'interpretazione di R. Villari: c'è un tentativo del Mezzogiorno d'Italia di resistere all'emarginazione dalla storia europea, il costruirsi faticoso di una rivoluzione borghese-popolare per l'affermazione di un nuovo blocco storico, di un nuovo raggruppamento di potere, l'espressione di forze potenzialmente moderne - pur nella loro immaturità e con le loro forti contraddizioni - che cercavano di imporre la propria presenza nella storia e nella società del sud, tentavano di inserirsi fra gli elementi direttivi del Paese: era l'aspirazione a un potere centrale in grado di battere e superare il particolarismo feudale dell'aristocrazia terriera.

Certo, c'è chi vede (il Galasso) in questa spinta antif feudale delle province soprattutto la preoccupazione di salvaguardare le consuetudini e gli usi tradizionali, largamente compresi o usurpati dalla prepotenza baronale nei 70-80 anni precedenti (terre comuni, usi civici, beni demaniali); non la soppressione del regime feudale quindi ma solo il suo contenimento entro i limiti di legalità di tradizione di equità. Le due linee, quella rivoluzionaria e quella più tradizionalista, erano certamente presenti nei personaggi bagnolesi che guidavano il movimento ma fondamentale è che - nel momento delle decisioni cruciali - esse si unirono nella proposta politica più radicale (così come avveniva negli stessi anni in Inghilterra e come succedeva nel 1789 in Francia). Intanto nelle campagne infuriava il terrorismo nobiliare, e a Napoli si affermavano forze borghesi più radicali. Il 17 ottobre a Napoli si pubblica il *Manifesto del fedelissimo popolo di Napoli a tutte le potenze della Cristianità*. Il *Manifesto* faceva un'esposizione efficace dei motivi della rivolta, scavava un solco più netto tra la causa regia spagnola e



quella popolare, accennava a un'internazionalizzazione del problema napoletano. Alcuni giorni dopo si proclama l'indipendenza dalla Spagna e si costituisce la *Serenissima Real Repubblica napoletana*. Riflettiamo un momento su questi termini. L'aggettivo *Serenissima* era un riferimento esplicito al modello della Repubblica Veneziana. Poi c'è l'ossimoro *Real Repubblica*! E' evidente che i capi dell'insurrezione a Napoli sono incerti e divisi sul da farsi, oscillanti tra simpatie repubblicane di stampo fiammingo (i ceti intellettuali guidati dall'avvocato Vincenzo D'Andrea) e ceti popolari, soprattutto artigiani, che premono per schierarsi subito con la Francia.

Chiedere l'aiuto francese contro la Spagna significava porsi dalla parte di un'altra monarchia assoluta: tra l'altro il cardinal Mazarino esitava ad inviare aiuti perché non voleva aprire un altro fronte di guerra, oltre a quello che stava incendiando da anni l'Europa centrale. Coniare la stranissima definizione di *Real Repubblica* rivelava una volontà di compromesso, far vivere l'equivoco di poter tenere insieme la fiducia in uno sviluppo autonomo radicale dell'esperienza rivoluzionaria con una scelta di schieramento nello scacchiere internazionale che privilegiava la decisa opzione antispagnola, una scelta di campo in tutti e due i casi molto pericolosa per gli equilibri dell'Europa mediterranea e che il Papato in quel momento difficilmente avrebbe potuto accettare. L'espressione equivoca *monarchia repubblicana*, d'altronde, potrebbe significare che *monarchia* figurava come semplice sinonimo di *Stato*, come dimostrano altre citazioni giuridico-politiche di quel secolo. R. Villari cita, a questo proposito, la diffusione di un breve opuscolo, dal titolo inconsueto e suggestivo di *Il cittadino fedele*, i

cui contenuti erano dirompenti rispetto al secolare panorama di subalternità e particolarismo offerto dalla società meridionale e dalle sue classi dirigenti; vi si affermava un'idea nuova della fedeltà: non più ossequio alla Corona, sottomissione dunque alla Spagna, ma fedeltà alla comunità dei cittadini, al Regno di Napoli inteso come Stato-nazione; dunque affermazione di indipendenza e di libertà nell'interesse di tutta la comunità. Lo scopo dell'anonimo estensore era evidentemente distinguere l'interesse generale dei cittadini dal *servizio del Re* e dal complesso dei privilegi nobiliari con i quali si erano identificati fino ad allora i valori nazionali della società. Era un'acquisizione rivoluzionaria, che contrasta con l'immagine corrente di torpore e di decadenza morale attribuita all'età seicentesca. Infine nello stendardo repubblicano vi erano scolpite queste lettere: *SPQN, Senatus Populusque Neapolitanus*, ripresa interessante e significativa del più famoso acronimo *SPQR, Senatus Populusque Romanus*.

Il risultato più interessante comunque delle più recenti ricerche storiche sui rapporti tra Napoli e l'Europa è la scoperta che questa nostra rivoluzione periferica ebbe nel continente una risonanza significativa, che il Parlamento inglese fu informato quasi giorno per giorno di quello che succedeva nel Sud Italia, che l'opinione pubblica olandese dimostrò altrettanta attenzione, per non parlare della Francia. Comunque, per tornare a noi, il 18 novembre, era di domenica, solo tre giorni dopo lo sbarco a Napoli del duca di Guisa e pochi giorni dopo il pronunciamento repubblicano della capitale, l'assemblea comunale di Bagnoli proclama anch'essa la Repubblica (lo si desume da un atto protestativo di un tale Antonio De Curcio di Acerno, Rogito del notaio Gia-

come Pallante del 19 novembre 1647, in Sanduzzi, pp. 344 e 351). L'esercito contadino è forte, coordinato da elementi - soldati e sottufficiali soprattutto - che si sono fatti le ossa nella fanteria spagnola sui campi di battaglia europei negli anni precedenti: terre e città feudali sono espugnate, intere province controllate, contingenti militari baronali sconfitti (ad Ariano, per esempio, nei primi di marzo del 1648). Abbiamo ora un quadro più chiaro del significato delle scelte fatte - in quei giorni cruciali - da una parte nettamente maggioritaria dei ceti dirigenti bagnolesi: liberarsi dal dominio feudale, aumentare poteri e competenze del Comune, dare spazio e forza a borghesia e intellettuali, migliorare e difendere gli interessi dei ceti contadini proletari e artigiani.

Era scegliere nei sommovimenti europei, pur senza una completa consapevolezza, la strada più avanzata e moderna: esaltare l'autonomia dei territori, liberare le energie economiche e sociali, riformare le istituzioni politiche. Era un passo importante e decisivo verso una concezione laica della politica, anzi verso quell'autonomia della politica dai vincoli religiosi che era stata preparata nei decenni precedenti dal pensiero politico e scientifico dell'intero Cinquecento italiano, a partire dal Machiavelli, e che in questi anni si nutrivano delle elaborazioni di Giordano Bruno, Tommaso Campanella, Paolo Sarpi, Torquato Accetto.

Tornando al 1647, ripeto che quelle deliberazioni del Comune di Bagnoli furono scelte coraggiose e rivoluzionarie, al limite dell'avventura, visti i rapporti di forza. Perciò a questo punto ho inserito quella nota sulla *macrostoria* e *microstoria*, sulla grande storia e sulla piccola storia. E' necessario studiare non solo la *grande storia*, quella dei grandi avvenimenti,

delle date e dei personaggi importanti, la *grande scopa* di don Abbondio, ma anche la *storia piccola*; interessarsi meno alle individualità di primo piano e più a tutti gli uomini e le donne in generale, guardare ai movimenti lenti e profondi, alle realtà concrete - materiali psicologiche culturali - della vita di tutti i giorni. Nei libri di storia i fatti cosiddetti storici acquistano un carattere di straordinarietà, come se non fossero fatti della stessa sostanza della vita quotidiana di tutte le persone. Ma è vero il contrario: la storia è fatta di cose luoghi e persone ordinarie, e indagare la loro infrequenza, quando sono improvvisamente chiamati a vivere momenti decisivi, è importante. "La storia siamo noi", diceva una canzone di qualche anno fa, "Quelli che hanno letto un milione di libri / e quelli che non sanno nemmeno parlare". La sera del 30 luglio o del 18 novembre tutti i bagnolesi tornarono a casa a dormire. E alcuni si addormentarono serenamente, altri col cuore in tumulto restarono svegli, altri ancora covavano odio, coscienti tutti non so fino a che punto della cosa straordinaria che avevano realizzato e del pericolo gravissimo che ora correvano. Erano umani dubbi ed esitazioni di fronte alla scelta rivoluzionaria e alla rottura di una lunga tradizione di fedeltà alla monarchia, le incertezze sulle prospettive future, la consapevolezza delle difficoltà di controllare e dirigere la violenza popolare, il timore per un apparato repressivo imponente e feroce di cui si conosceva la crudeltà. Nessuno, da fuori, pensa mai che in una casa c'è chi piange e chi ride, chi sogna o s'innamora, chi addirittura stenta a trovare un pezzo di pane per sé e per i figli, chi non prende sonno per le preoccupazioni del bilancio familiare. C'è la consapevolezza necessaria narrativa di dover ricor-

rere all'immaginario quando si vogliono ricostruire momenti in cui il reale si rivela inafferrabile; e questo accade quando si fruga nell'intimità delle tragedie umane o si entra nei convulsi lontani avvenimenti di una rivoluzione. E' in un contesto di questo genere, con una storia fatta di personaggi semplici, lontana dai grandi palcoscenici, che va richiamato un altro episodio che ritengo particolarmente significativo per capire nel profondo i fatti bagnolesi di questo anno cruciale. Cinquanta anni prima circa, esattamente il 23 dicembre del 1600, un decreto della Camera della Sommaria di Napoli dichiarava Bagnoli "Terra Demaniale", libera cioè dal dominio feudale. Cosa era successo? Era la conclusione di una lunga battaglia giuridica (ma anche politica e sociale) con la quale il Comune, sostenuto dall'intelligente e seria capacità di iniziativa dei suoi abitanti, concludeva uno sforzo eccezionale (e controcorrente per l'epoca, come abbiamo visto prima) ricomprando dal feudatario Cesare Palatuccio, *avvocato napoletano* (Sanduzzi, p.286) per 39000 ducati circa la sua libertà. Fu un sacrificio finanziario enorme, non sostenibile dalle risorse autonome di un piccolo Comune che poteva ricorrere solo alle tasse locali. E così, tre anni dopo, il 25 aprile 1603, furono costretti i nostri antenati a rivendersi a un nuovo Signore. Il precedente è importante perché illumina, da altra angolazione, la passione e la mobilitazione con cui Bagnoli arrivò a vivere i giorni tempestosi del 1647. Infine, che la scelta dei bagnolesi sia stata molto interessante nel contesto del nostro territorio è confermata dalla constatazione che nella vicina Montella, centro simile al nostro paese per tessuto economico e struttura sociale ma più grande e importante per molti altri aspetti, nulla di significativo sia avvenuto in quelle stesse faticose giornate.

Lo Scandone nel suo III volume de *L'alta valle del Calore* cita di passaggio, a pag. 121, "cessarono le esazioni delle gabelle" ma nulla riporta - pur nella sua amplissima silloge documentaria - di delibere del Parlamento comunale, che forse nemmeno fu riunito per affrontare specificamente la questione. Questo dato rivela che i capi bagnolesi del movimento insurrezionale, segnatamente Leonardo Di Capua e Fabio Gargano, erano in stretto legame coi circoli rivoluzionari di Napoli, ne condividevano obiettivi e strategie, erano pienamente inseriti nella dialettica dei gruppi rivoluzionari e delle loro linee d'azione, ed erano capaci di convincere i gruppi più influenti del paese fino a farsi seguire nelle scelte più rischiose.

Parte 3/segue